

RICORDI DI LONTANE SOFFERENZE

La testimonianza inedita di un internato militare: Giuseppe Rinaldi (1916-2010)¹

di CARLO DE NITTI

<Il ‘gioco’ della guerra è casuale, aleatorio, però viene la tremendissima domanda: destino o no? Libero arbitrio o no? Chi mi ha salvato? Il destino? Il caso? La Madonna di Pompei? Mia madre?>
GIUSEPPE RINALDI

Occuparsi delle storie individuali di uomini in guerra non è fare della storia locale, ma illuminare di luce particolare, attraverso una, più, molte storie di vita, un processo storico che ha coinvolto decine, centinaia di migliaia di uomini che, nello stesso tornio di tempo, hanno vissuto le medesime esperienze e patito la medesima sorte. Le storie degli uomini servono a ricostruire le storie dei popoli, sovente in guerra tra loro - nel passato ma anche nel presente, come, ahimè, la cronaca ci mostra pressochè quotidianamente.

Non è, quindi, per mera casualità che centinaia di migliaia di uomini come i militari italiani che dopo l'8 settembre 1943, posti davanti al dilemma “collaborare o no”, a prescindere dal proprio ambiente familiare di provenienza, dalla formazione culturale, dalla vita professionale, abbiano compiuto la medesima scelta di campo, accomunati dalle vicende della storia (l'internamento) e dalle scelte individuali (il ‘no’ alla collaborazione a qualsiasi titolo con i nazifascisti).

A quasi settant'anni di distanza dalle vicende dell'internamento e dei territori del Terzo Reich, com'è naturale, sono davvero molto poche le persone che abbiano vissuto direttamente questa esperienza e che possano raccontarla oralmente e documentarla, affinché essa possa essere tramandata alle giovani generazioni, con episodi di vita vissuta dai protagonisti.

E' stata una fortuna per me aver potuto ricevere, nel 2004, la testimonianza orale – rimasta finora inedita - del dott. Giuseppe Rinaldi intorno alla sua esperienza bellica di ufficiale dell'Esercito italiano prima e di internato militare poi. Egli mi ha con piacere messo a parte non soltanto dei suoi ricordi - anzi, mi è parso non attendesse altro -, ma anche dei molti documenti in suo possesso e mi ha socializzato, in questo modo, passaggi importanti di un'esperienza di vita straordinaria di un'intera generazione.

Corre l'obbligo di spiegare l'origine di questa testimonianza: il dottor Rinaldi ebbe modo di prendere visione di un lavoro scolastico sugli internati militari ed, affettuosamente invitato dalla figlia, la prof.ssa Maria Cristina Rinaldi, mia collega nell'insegnamento, a partecipare la sua storia (anche a fini didattici), decise di rendere la sua testimonianza, riportata nelle pagine seguenti. Giuseppe Rinaldi, come tutti i giovani della sua generazione, per fatto anagrafico, era stato educato dal fascismo al culto retorico dell'idea di Patria, al punto che aveva pensato di servirla in armi arruolandosi come volontari, sebbene, poi, non lo abbia fatto e sia stato chiamato ad indossare la divisa come coscritto, dopo il conseguimento del diploma di laurea.

Trovò la forza, il coraggio morale di dire di no ai ricatti, alle pressioni, alle vessazioni dei tedeschi, facendo unicamente appello alla propria forza morale ed al proprio senso del dovere, potendo, per la prima volta nella vita, compiere una scelta politica: quella possibilità che il regime fascista gli aveva sottratto per tutta la giovinezza. Il suo “no” è il loro primo atto politico, pronunciato contro chi li aveva posti in quella situazione: è un momento forte di autocoscienza personale, sociale e politica, pur nella diversità delle posizioni in cui si sarebbero riconosciuti o che avrebbero espresso in futuro, a cominciare dalla prima occasione in cui avrebbero potuto esprimere

¹ In occasione della pubblicazione di questa intervista che il dott. Giuseppe Rinaldi mi rilasciò circa sei anni fa - e di cui è in me memoria indelebile - mi è grato rivolgere alla prof.ssa Maria Cristina Rinaldi un sentito ringraziamento per aver acconsentito a che il materiale inedito venisse divulgato e per avermi donato il testo *Rifugiarsi nel silenzio* che segue l'intervista e ne è il suo naturale corollario.

il proprio pensiero con il voto: Rinaldi, ad esempio, era tendenzialmente monarchico, come mi ha dichiarato alla domanda su come avesse votato al referendum istituzionale.

Al ritorno dall'esperienza bellica e concentrazionaria, gli si acclarò l'idea che il suo ruolo nella società non poteva essere più quello che aveva vaticinato per sé prima della guerra: nel lavoro nell'azienda di famiglia, intrapreso al ritorno in patria, piuttosto che nell'esercizio della professione forense. Per Rinaldi - ma anche questo è valso per i suoi coetanei - la guerra ha fatto, in un certo senso, da drammatico spartiacque tra la giovinezza e l'età adulta; tra lo studentato e l'ingresso nel mondo del lavoro, sebbene avesse già avuto esperienze lavorative negli anni 1940/41; tra il celibato e la vita matrimoniale, infatti si sarebbe sposato lo avrebbe fatto subito dopo la guerra.

Giuseppe Rinaldi è nato a Cerignola (FG) il 23 luglio 1916 ha compiuto i suoi studi medio-superiori presso il Liceo Ginnasio privato "G. Pavoncelli" di Cerignola, quindi, ha conseguito la maturità classica da privatista presso il Regio Liceo Ginnasio "G. Lanza" di Foggia nell'a.s. 1934/1935: "la mia classe fu gemellata con quella del Prof. Marinaccio, il grande chirurgo". Iscrittosi alla Facoltà di Giuriprudenza a Bari, ha conseguito la laurea il 7 novembre 1939 – lo stesso giorno di Aldo Moro, circa un'ora dopo, rammemora.

Dopo il ritorno dalla guerra, "ho quindi svolto l'attività di imprenditore, quale dirigente nell'azienda industriale vinicola di famiglia per venticinque anni; in seguito, ho intrapreso la carriera di imprenditore agricolo, fondando un'industria agricola molto estesa di circa duecento ettari tra uliveti, vigneti e seminativi".

Nel giugno 1947, ha sposato la signorina Bice Paolillo, con cui ha avuto quattro figli: per alcuni anni - dopo il collocamento in quiescenza – è vissuto con la signora "da pensionato di lusso a Bari", nel quartiere murattiano².

Nella primavera del 2010, il dott. Giuseppe Rinaldi è riuscito a resistere solo per poche settimane all'assenza della sua amatissima moglie e l'ha raggiunta.

Ora fa d'uopo che la parola scritta lasci campo alla parola trascritta; in corsivo, tra parentesi quadre, annotazioni mie.

a) Gli anni della giovinezza

Cominciamo dall'inizio. Prima che dell'esperienza bellica, mi racconta dei suoi studi universitari?

Durante gli anni universitari, ho fatto il pendolare: la facoltà di Legge di Bari aveva cinquecento/ seicento iscritti: niente a che vedere con i numeri di oggi, naturalmente. Conseguii la laurea, avendo come relatore il prof. Raffaele Resta con una tesi su "Il ricorso straordinario al Re nel Diritto Amministrativo" [*ne mostra una copia*].

Con Aldo Moro stemmo quattro anni insieme negli anni universitari, lui era già un pezzo grosso della F.U.C.I.: io mi laureai un'ora dopo di lui. Dopo la laurea, mi iscrissi al corso di Scienze politiche ed anche all'ordine degli avvocati, ma la guerra mi impedì di proseguire.

b) L'arruolamento e la vita militare

Come ha iniziato la sua esperienza bellica? E' partito volontario?

Il 10 giugno 1940, io sfilai sul corso di Cerignola insieme con gli altri giovani, gridando Guerra! Guerra ai plutocrati! W la guerra! Vinceremo! Vinceremo! Erano le parole infiammabili che avevamo sentito. Eravamo tutti 'fascisti universitari', iscritti ai famosi G.U.F..

A distanza di tempo, ho riflettuto: io ero uno di quelli che voleva la guerra e l'ho pagata fisicamente, moralmente, caratterialmente e familiarmente. Ecco, ho visto che cos'è il lavaggio dei cervelli delle masse, con quanta facilità si finisce in un senso o nell'altro, deragliando completamente da ragioni che sopravvivono ai tempi.

² Le parole precedenti poste tra virgolette sono del dottor Rinaldi medesimo.

Durante la vita universitaria, ebbi la strana idea - io, unico figlio maschio, in quel momento, con mia madre sola [*il padre, medico, era deceduto nel 1936*] - di fare domanda di volontario ed andai a Salerno per il corso per allievi ufficiali.

Al Ministero della Guerra, allora lavorava Alfonso Buonassisi (il padre di Enzo, il famoso gastronomo), che era un mio cugino. Mia madre gli mandò una lettera 'da madre': è scomparso il cuore mio e tutto il resto. Quello si commosse e mandò un telegramma da parte del Ministero per cui dovevo tornare a casa.

Il volontariato finì sul nascere e fu una fortuna perché, destinato com'ero all'A.R.M.I.R., se avessi anticipato non sarei sopravvissuto: la mia divisione, la Sforzesca, fu decimata, di diecimila persone ne tornarono trecento ed in Russia si trovò alla ritirata descritta in *Centomila gavette di ghiaccio*.

Dal 1940 al 1942, stetti a casa e lavorai nell'azienda di famiglia, perché un mio cugino, che era destinato ad esserne il manager, morì in Albania al primo giorno di guerra a quota 731 a Monastir.

Ebbi la chiamata normale ed incominciai la gavetta da soldato semplice perché allora si faceva così: appena arrivati, ci furono rasati i capelli a zero. Il gabinetto era in campo aperto su assi di legno; per dormire sui pavimenti senza paglia e senza niente per quattro mesi, sempre sotto la tenda, poi a Salerno al corso allievi ufficiali per sei mesi ed, infine, fummo nominati sottotenenti di complemento ed inviati a Biella, alla Divisione Sforzesca.

Arrivati a Biella, eravamo trenta ufficiali: quindici dovevano partire immediatamente per la Russia e quindici dovevano rimanere nel distretto. Come indicarli? Dissero facciamo a sorte; il Comando non vuole assumersi la responsabilità. Io non fui estratto: dei quindici non è tornato nessuno.

Il 'gioco' della guerra è casuale, aleatorio, però viene la tremendissima domanda: destino o no? Libero arbitrio o no? Chi mi ha salvato? Il destino? Il caso? La Madonna di Pompei? Mia madre? Ricordo la frase famosissima di Tertulliano: *credo quia absurdum*, devo credere perché è assurdo credere. Credo in una cosa in cui non si può credere, se no la parola credo perché la uso? La vita umana è sempre legata a fattori casuali ed imponderabili.

Rimasi a Biella per un breve periodo, e già là feci l'Aiutante Maggiore: cominciai là e poi fui dirottato a Zara.

c) L'arresto

Dove si trovava l'8 settembre alla notizia dell'armistizio e cosa Le accadde?

L'8 settembre, io mi trovavo a Obbrovazzo, a trenta chilometri da Zara, come Aiutante Maggiore del Battaglione ed avevo avuto una triste esperienza della resistenza, perché nel tratto di strada tra Obbrovazzo ed Ervenico, una cittadina litoranea della Dalmazia, c'erano stati attacchi da parte di resistenti, che allora erano chiamati patrioti. Io vidi partire sorridendo dodici colleghi che furono bruciati vivi da un attacco dalla montagna. Bruciarono il camion e furono completamente bloccati. Ebbi l'ingrato compito di riconoscere le salme.

Il mio comandante di battaglione era un sardo, il cap. Orrù, di una ferocia militaresca davanti al quale noi tremavamo, che, prima ancora che arrivasse la telefonata del 'si salvi chi può', scomparve. Io, sottotenente di complemento, mi ritrovai a prendere decisioni tremende.

Cosa fare? La telefonata che ebbi da Zara fu questa: veda in quale posto migliore portare la truppa, distrugga tutto ciò che può essere utilizzato. La prima cosa furono i cannocchiali dei mortai, che erano di valore inestimabile: erano decisivi, le macchine da scrivere, gli otturatori dei fucili, i nastri delle mitragliatrici buttammo tutto.

Nelle more della decisione, cosa fare? Andiamo a Zara, la capitale: non sapevamo che c'erano i Tedeschi. Lungo la strada, di notte, durante la marcia che facemmo, fummo fermati da pattuglie croate, slave, gli ustascia, i quali usarono con noi il criterio della decimazione, nel senso che ogni dieci persone dovevamo dare un fucile e la nostra pistola d'ordinanza.

Questa ritirata avvenne interamente a piedi, non ricordo quanto tempo impiegammo, ma, quando arrivammo a Zara, trovammo i Tedeschi, i quali ci invitarono ad entrare in un campo di concentramento, in cui stemmo per una ventina di giorni e ci posero cinque alternative, specie agli ufficiali. Voi avete da scegliere: o venite con noi nelle SS, vi inquadreremo, vi istruiremo ed a tutti gli effetti sarete partecipi del trattamento teutonico. La seconda scelta è quella di rimanere in zona in funzione antiguerriglia che certamente si scatenerà da parte degli sbandati degli ustascia. Terza cosa potete scegliere se far parte della nostra Milizia alleata della Repubblica di Salò. Quarta cosa potete tornare in borghese, però avrete lo status di persone da controllare e da rendervi utili alla comunità locale, sempre nel senso della difesa degli interessi tedeschi. In ultimo, il campo di concentramento.

d) La scelta di non collaborare

Come maturò la scelta di non collaborare con l'esercito germanico?

Io mi trovai nella stranissima situazione che trecento, quattrocento soldati miei sottoposti mi vennero a dire lei deve decidere per noi. Sì, 'na parola. Lei in questo momento fa da padre. Padre? Quale padre? Sto peggio di voi, perché io sono responsabile. Dissi: sentite, io ragiono da uomo della strada: qui non c'entra il senso militare ma l'istinto di sopravvivenza. Io vi dico semplicemente questo: quando l'uomo appartiene ad una massa si difende meglio, perché è il numero che lo corazza. Se vi isolate, vi condannate a chissà quali incertezze. Perché possiate stare in una massa, vi devo dire la verità, l'unica cosa che appare possibile è quella di andare in prigionia. Alla fine, tutti i miei subalterni scelsero la via della prigionia, ma non ci siamo più rivisti: i soldati furono avviati in massa al lavoro.

Furono gli ufficiali ad essere molto più proclivi allo sbandamento, ma non i soldati. Abbiamo avuto questo fenomeno sociale che è importantissimo, cioè, io ho visto molto più facile l'allettamento da parte degli intellettuali che non da parte della truppa. Strano a dirsi, quasi quasi era il soldato che imponeva il modus vivendi agli ufficiali che tendevano a sbandare.

Avevo un mio parente con me, stavamo insieme in campo di concentramento. Visto il Natale [1943] piagnucoloso, a gennaio aderì e, dopo una ventina di giorni, mi mandò una lettera dalla Germania. Caro Peppino, hai fatto male a non aderire. Qui brioches la mattina, sigarette quante ne vogliamo. Il cosiddetto addestramento è una babbola, noi praticamente siamo in attesa di rientrare in Italia. Dopo di che, praticamente, non ci siamo più scritti.

Dopo sei/sette mesi, quando ripresero le comunicazioni - io stetti circa dieci mesi senza avere notizie da casa - mi arrivò una lettera da mia madre. Mi è venuto a trovare Cesare Mastroserio, poco è mancato che non lo soffocassi, però mi sono fermata perché ho pensato che era meglio se soffocavo te. Perché non hai aderito? Aveva visto che una persona di famiglia, con il trucco dell'addestramento, era tornato a casa. Era riuscito il trucco perché era scappato ed era andato a Roma dalla sorella, dove era vissuto tre mesi in una soffitta.

Il quadro della prigionia non era ancora chiaro: noi prigionieri in senso tecnico non eravamo, tant'è che coniarono l'espressione Internati Militari Italiani. Credevamo che i Tedeschi ci sottraessero alla possibilità operativa ma non infierissero su di noi, perché eravamo stati per tanti anni alleati. In realtà, fu ricattatoria e vendicativa, perché i Tedeschi ci chiamarono 'badogliani': cioè avete scelto la prigionia e non avete voluto aderire perché avete fatto vostro il monito di Badoglio.

I Tedeschi tentarono di convincervi ad aderire alla R.S.I. o a lavorare in qualunque modo per il Terzo Reich?

Non dico quando venivano gli imbonitori, i generali di Graziani, della setta Graziani, a dirci: se venite con noi, vi daremo la birra. Sembrava il mercato degli schiavi. Noi subivamo il lavaggio del cervello: anche Fantasia lo dice. Dire no a queste blandizie era molto difficile. Facevano leva

soprattutto sulla fame, non su considerazioni politiche o morali. La nostra fortuna fu che eravamo separati dalla truppa - i campi erano per ufficiali - ma questo non è necessariamente un elemento consacrante perché ho visto generali - che, nella prima fase della nostra esperienza militare, rappresentavano il Padreterno in divisa - frugare nell'immondizia per ricavare le bucce di patate, senza decoro e dignità alcuni. Tutto questo con il vilipendio degli Inglesi e degli Americani, che erano nostri compagni di condominio nel campo di concentramento, divisi da noi, però con la possibilità di interloquire attraverso i reticolati. Rimanevano stupefatti quando vedevano la greca di un generale fare cose simili.

e) La prigionia

Dopo l'arresto dove fu deportato?

Dopo l'arresto, da Zara, con i famosi carri piombati, fummo portati a Benjaminowo con un viaggio di quindici giorni. Venivamo amministrati in questo modo: verso le dieci e mezza/undici, il treno si fermava in un posto qualsiasi per i bisogni corporali ed avveniva una distribuzione rapida di pane raffermo e poco altro, praticamente la sopravvivenza.

Devo ricordare un episodio alla rovescia: in uno di questi spostamenti, incrociammo donne ebreche che uscivano da Auschwitz, luogo che noi non conoscevamo, nessuno sapeva. Fecero scendere queste donne ebreche a fare i bisogni contemporaneamente a noi. Vedemmo tutte queste donne con la 'patacca' bruciata sopra e ci chiedevamo che cos'è e non riuscivamo ad intenderci. Capimmo che erano considerate a livello animalesco, abbandonate alla vista di noi tutti. Riprendemmo la nostra strada.

Una nota positiva per gli internati, invece, fu l'atteggiamento del popolo polacco. Quello che facevano i polacchi per noi era incredibile: quando passavamo nei trasferimenti cercavano di lanciarci il pane, i rosari. Quando eravamo in prigionia alle cinque del pomeriggio si mettevano tutti in ginocchio a dire il Rosario, tutti. Senso di solidarietà infinita verso di noi: poi ho capito Giovanni Paolo II. Come se la storia avesse creato una 'muraglia cinese' a difesa dei valori tradizionali, perché in ogni periodo della storia li hanno occupati ed allora questo popolo, che sapeva di fare il giro di valzer della storia, faceva leva sui valori propri. Per cui vedevamo queste scene meravigliose: entrare in una baracca polacca, noi pieni di livore, li vedevamo sereni, tranquilli, con il Rosario, con il Vangelo.

Quindi siamo arrivati a Benjaminowo; le mie sono state le tappe delle persone destinate a sopravvivere: c'era il giro mortale e il giro dei condannati, ma che, in linea di massima sarebbero sopravvissuti.

A Benjaminowo stemmo tutti fino ad aprile, ero arrivato prima di Natale, dopo di che fummo portati a Wietendorf. Il trasporto nei carri bestiame avveniva così anche per quindici giorni. Immagina, i bisogni corporali, i bisogni alimentari: che dramma!

Fa un pò pena vedere che, in un momento di stress intellettuale ed umorale, si parlava in modo esclusivo di cibo. Io ebbi qualche pacco perché mia sorella maggiore, che stava a Como ed era moglie di un colonnello dei carabinieri, riuscì a farmi avere dei pacchi tramite una famiglia svizzera, la signora Bernasconi. Vedevamo quelli che scialavano, i nordici. Su questo potrei dire qualcosa a Bossi, in quella circostanza i preferiti dalla sorte erano loro, i padani. E noi guardavamo e non potevamo avere niente dal Sud.

Interessante è vedere che cosa si poteva mettere nei pacchi e che cosa no [*si veda l'avviso tra i documenti*]. Una miriade di cose, la proibita più di tutte era la cartina delle sigarette. Temevano che su quella fossero annotati messaggi. Quando arrivavano le sigarette venivano tagliate una per una e sbriciolate, così da ricavarne il tabacco. Erano proibite anche la carta in genere, gli abiti civili e tutto quanto potesse fare pensare a tentativi di fuga. La pasta dentifricia è aggiunta a mano perché ce lo comunicò a voce il comandante italiano del campo.

AVVISO

Non verranno consegnati tutti i pacchi contenenti: comunicazioni scritte per il destinatario, uno dei seguenti oggetti proibiti, e quelli per la maniera del loro imballaggio potrebbero sfuggire al controllo, (oggetti di ogni qualità atti all'evasione).

Gli oggetti proibiti sono i seguenti:

Denaro, moneta e valori di ogni genere e di ogni nazionalità,
vestiario borghese, sottovesti che potrebbero servire come, vestiario civile (eccetto maglioni e pullover),
bracciali distinguenti il personale addetto al servizio sanitario (tali bracciali possono essere inviati solo al personale sanitario riconosciuto),
armi ed strumenti atti ad essere adoperati come armi, temporini a lama lunga e forbici,
munizioni ed esplosivi,
strumenti utilizzabili per tentativi di fuga oppure per atti di sabotaggio,
ciclostili od apparecchi consimili,
carta carbone e carta da calco,
bussole, zaini, qualsiasi tipo di carte geografica, topografiche, padine elettriche, accendisigari, lucignoli, candele, alcool e spirito,
alcool solido, oggetti e materie facilmente infiammabili, radiatori,
apparecchi telefonici, stazioni radio riceventi o trasmettenti oppure pezzi di ricambio per questi apparecchi, medicine di ogni genere e di tutte le qualità, tubetti di vaselina, sale ammoniaci (in grani od in polvere) e dell'ammoniaca liquida,
sugo di frutti, prodotti chimici, acido,
libri e stampati pornografici ed indecenti, giornali stranieri, e libri contenenti carte geografiche di qualsiasi genere, cartine per sigarette e porta-sigari in carta o cartone, carta di qualunque genere, agende, carta da lettere, cartoline postali,
patate.
porta cunifucio

Alla maniera dell'abate Faria del Conte di Montecristo: "Assistenza ricevuta in prigionia [*legge da un foglietto scritto con grafia minuta*]: zucchero kg 2,170; marmellata kg 1,730; riso kg 10,980; galletta kg 7,700; latte kg 1.058; formaggini kg 0,360; sigarette n° 66 1/2; tonno (dal Nunzio Apostolico) gr 20".

Le prime cose andavano via erano le fedi nuziali [*il dottor Rinaldi era celibe*] oggetto di scambio che assicuravano mangiare per più giorni.

Non mancavano anche le violenze fisiche quando ci trasferivamo, di notte. Io, purtroppo, non avevo più scarpe e mi dettero degli zoccoli olandesi di legno che dovevo mettere con le pezze da piede. Fare una marcia con gli zoccoli olandesi era una tortura perché dovevi trascinare e sollevare i piedi. Se cadevi, la sentinella tedesca - che controllava duemila persone - con il calcio del fucile, ti 'dava la ricarica'.

Quando fummo catturati a Zara, noi andammo tremila persone con due SS, uno alla testa del treno ed uno in coda. Erano talmente sicuri che non ce ne potevamo scappare perché eravamo conficcati in carri bestiame, con il fischiotto scendevamo e rientravamo, anche quando attraversammo l'Austria ed era molto improbabile il tentativo di fuga. Come il pastore che affida la sicurezza del gregge al cane da guardia.

f) Gli incontri

Enzo Paci - un imprescindibile punto di riferimento per chi ha la mia formazione - dedicò il primo volume che scrisse dopo l'esperienza concentrazionaria, 'Esistenza e immagine' (Milano 1947, Tarantola), "Agli amici delle 'sere' di Benjaminowo". L'ha conosciuto? C'era anche Lei con lui?

Ah, sì? Enzo Paci era una figura tenebrosa, si vedeva che era un filosofo: era esistenzialista. Per noi era un po' una novità: dopo capimmo Kierkegaard, Sartre e tutto il resto. Allora ci sembrava una persona che avesse una filosofia autonoma, in realtà era un filone importantissimo. Le sue conferenze erano su argomenti di natura filosofica: la dignità dell'uomo, la vita umana. Le conferenze di Paci erano nel suo campo di studi, ma portate ad un livello divulgativo, accessibile a tutti. Queste attività culturali ci davano un'anima.

Le attività ricreative e culturali in genere non duravano molto, anche perché i Tedeschi sospettavano. Nelle conferenze e nel teatrino, c'era sempre un interprete che veniva a controllare che non facessimo propaganda sotterranea per evasioni; inoltre, c'erano quelli che andavano a riferire, come quelli dell'Alto Adige che erano bilingui, quindi in grado di capire e di riferire. Era una finzione d'arte, in cui ognuno metteva lo zampino per poter essere piccante nei confronti della prigionia.

Per dire la fame, il cannibalismo anche culturale: io compilai questa lista di libri che avrei dovuto leggere una volta liberato ... erano i libri che circolavano nel campo e di cui io annotavo che, quando esco, mi abbevererò di cultura per compensare questo tempo, divisi anche per discipline: letteratura, storia, politica, filosofia, scritto su carta di fortuna, rubata, di riuso [*sul retro del testo manoscritto, testo dattiloscritto in tedesco*]. Nemmeno uno! Era un modo per tenersi in vita, per evadere intellettualmente dalla prigionia.

E Giovanni Guareschi, che è stato negli stessi campi?

Io avevo una matricola con pochi numeri di differenza da Guareschi: il mio era 6461, lui aveva il 6480 [*Guareschi aveva il numero 6865 - NDC*] o qualcosa del genere.

Al contrario di Paci, Guareschi invece indulgeva al sorriso. A Benjaminowo, noi stemmo nella baracca numero 31: c'era Guareschi, c'era Arturo Coppola, un fisarmonicista di fama internazionale, c'era Novelli, il pittore caricaturista, c'era Gianrico Tedeschi, che poi divenne un attore famoso, che imitava perfettamente Hitler ed i Tedeschi non capivano perché noi ridevamo. Mi sono trovai inserito, per puro caso, in una cerchia di persone illuminate, in cui ognuno 'recitava il suo credo': da questa simbiosi si creò il teatrino.

Guareschi preparava le scene che doveva recitare e diceva a noi: qua non si sfugge, questi finiranno con il trovarle. Mi è venuta un'idea: tutti i quaderni che aveva scritto li mise come si entrava, sul tavolo dell'ingresso. E disse se vuoi nascondere qualcosa la devi mettere sotto gli occhi di tutti: tre ore stettero, ma i libri rimasero lì. Incredibile: il fiuto tedesco con i cani. Aveva capito - genialità! - che quelli pensavano chissà dove fossero, invece erano vicino alla gavetta, vicino al bicchiere.

Certo, moltissimi tra noi sono morti: Paci sono quasi trent'anni, anche di più per Guareschi; Gianrico Tedeschi tira ancora, ho letto di recente un'intervista sull'internamento.

Parecchie delle vicende narrate nei 'Racconti della prigionia' di Matteo Fantasia Lei le ha vissute 'dal vivo'?

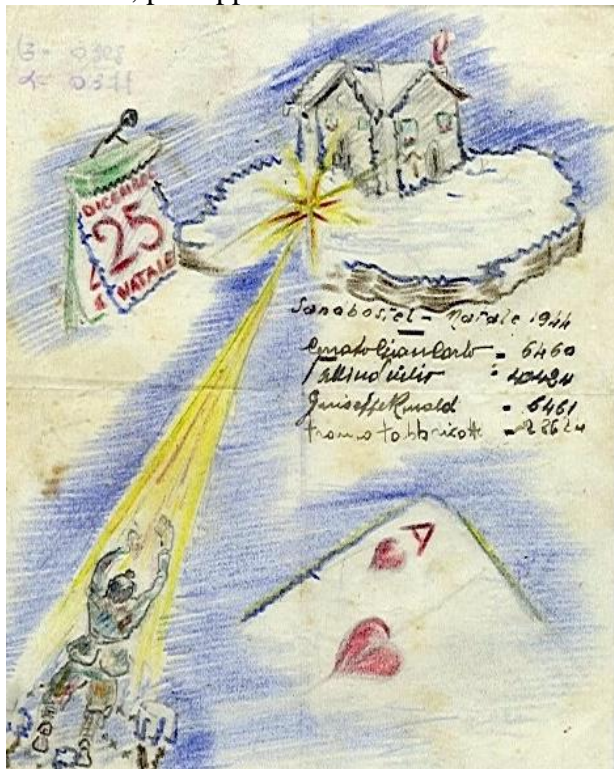
Eh, sì! Per esempio, quello che è un episodio consacrato dalla letteratura storica: quello del tenente Romero. La sentinella lo fucilò all'istante per aver toccato con un asciugamano il reticolato: una cosa indegna. Noi ci ammutinammo, rifiutammo il cibo, ecc.. I Tedeschi non si preoccuparono affatto, chiusero ermeticamente il campo. Per darci una lezione, presero il carro bestiame colmo di immondizia e sopra misero il cadavere per trascinarlo sotto i nostri occhi fuori dal campo: arrivarono addirittura al vilipendio del cadavere.

Quando uno ha visto queste cose, non sa più il concetto di umanità dove arrivi. Quello che mi fa senso anche adesso, all'età che ho, è vedere come la storia sia parabolica, a montagne russe: noi ad un determinato momento dobbiamo odiare la maledetta Inghilterra, poi il governo tedesco diventa cugino siamese del nostro capo. Dobbiamo dire ai Tedeschi che con il Patto d'acciaio siamo uniti per la vita e per la morte; i Tedeschi ricambiano male le cortesie fatte da noi, però a distanza di tempo, dopo quello che abbiamo fatto, basta che uno si inginocchi tutto torna come prima, abbracciamoci, volomose bene. Come si conciliano nella corteccia della storia il mutare con il tempo dei sentimenti nazionalistici, di comunità umana con le scene che abbiamo visto noi?

Arrivò il D-Day, il giorno dello sbarco in Normandia, ma noi non sapevamo niente. Ogni mattina stavamo all'aperto per l'appello, che durava un'ora, due ore sempre in piedi, fino a che contavano perché dovevano riscontrare che c'era il numero esatto. Se non che, quella mattina quando uscimmo nel campo - durante la notte era piovuto - vedemmo tantissime barchette di carta, centinaia di barchette fatte a mano. I Tedeschi, vedendo che noi ci abbracciavamo, ci facevano stare ancora di più in piedi.

La fame che arrivava al punto che, se avevamo una riserva di zucchero, durante la notte, ce la mettevamo sotto le ascelle perché temevamo che di notte topi bipedi potessero farla fuori.

A questo proposito, un episodio che fa conoscere la natura umana. Avevo nel mio campo un concittadino, medico - che, come tale, era stato destinato all'assistenza - di una religiosità... si inginocchiava continuamente a terra. Il rosario in mano, un uomo completamente dedito all'aldilà più che all'aldiqua. Per fare il pranzo di Natale da due mesi prima prendevamo dieci grammi di zucchero e li mettevamo da parte, il giorno dopo, toglievamo quello e ne mettevamo altri venti e così locupletando arrivammo ad una buona quantità. Questo cristianissimo individuo, quando andammo alla Messa di Natale che era celebrata alle otto di sera da don Pasa, nonostante il bene che gli procurava la Comunione fosse sublime, appena arrivò in camerata e si trovò depredata di tutte le economie, proruppe con irriferribili bestemmie contro la divinità.



Il fattore fame, che noi abbiamo provato nella sua intensità integrale, porta l'uomo al livello non sapiens. Vedevamo cose inimmaginabili: aver paura del vicino, aver paura di parlare per il timore che qualcuno di noi andasse a riferire e lì scomparivano persone senza che si sapesse il perché.

Quello che eravamo capaci di mangiare nel campo anche tra persone di elevata civiltà, tra le quali c'ero anch'io: i Tedeschi buttavano le bucce delle patate, noi con le lamette ricavavamo quello che era ricavabile per farne una cosiddetta purea.

Ma la cosa peggiore era un'altra: la pagnotta di pane era introdotta furtivamente nel campo dai polacchi che facevano servizio di pulizia notturna. Immergevano il pane nei carri botte puteolenti ed il pane veniva incrostato di questa materia fisiologica. Noi disinfettavamo con il fuoco e dividevamo, dando ai polacchi una maglia..., pur di avere il pane (brot). Non disdegnavamo di sapere che veniva da un mezzo di trasporto orribile: i libri di Guareschi fanno storia nel raccontare la nostra vita quotidiana.

Arrivava la sbobba, che doveva essere in quantità millimetricamente uguali a tutte le squadre di venti persone. Per evitare che ci fossero intrallazzi, si nominava ogni giorno un fiduciario che, senza guardare in faccia nessuno, intingeva il mestolo nel bidone enorme e diceva "a chi questo?" Lui non sapeva, nel momento in cui prendeva il mestolo, chi era il destinatario. Così ci assicuravamo che non ci fossero privilegi nella spartizione: Guareschi, che era spiritoso, conìò la parola "achiquestiere", un personaggio importantissimo, per una funzione svolta a turno.

Venivamo sottoposti a perquisizioni minuziose: improvvisamente entravano nella baracca e la sconvolgevano tutta, per trovare la radio, per trovare scritti segreti, per trovare cose clandestine. A volte spiombavano le tavole di legno del pavimento per vedere se sotto c'era qualcosa.

La fame produsse una conseguenza biologica: con i meridionali, tracagnotti, corvini, il batterio della tubercolosi non attecchiva; con il tipo normanno, nordico, longilineo, alto - la "razza" - la tubercolosi fece vittime.

Il Colonnello Pietro Testa era il Comandante del Campo di Wietzendorf: era venerato da noi - era medaglia d'oro - perché si faceva valere. Anche Giuseppe Brignole, che comandò la difesa ad oltranza del porto di Genova, quando fu bombardato dagli Inglesi, era molto stimato e rispettato.

Don Francesco Pasa era un sacerdote di origine veneta, aveva allora una sessantina d'anni - sembrava fisicamente come don Abbondio - era il nostro parroco: simpaticissimo, tutte le mattine passava e ci faceva sapere le notizie. Era bellissimo: certe volte faceva il mimo, delle scene da film, ci voleva Fellini. Sono figure rimaste nel reticolo della memoria. Poi, siccome - l'ingegno umano - riuscivamo a tenere la radio, ricavata dalla stagnola dei cioccolatini. Chi aveva avuto l'abilità di conservarla fece la radio tenevamo radio fante che ci avvertiva dei bollettini di guerra e don Pasa era uno di quelli che portava zitto zitto le notizie. Però qualcuno dei creatori della radio - erano tre o quattro, non di più - furono pescati per colpa di una delazione. C'era la paura maledetta da parte di chi dava notizie perché sapeva che, mentre faceva un bene, però rischiava.

La cosa più strana in materia di bombardamenti in piena mattinata, l'ho vista a Wietzendorf una stranezza per noi incomprensibile, il campo veniva ricoperto di lunghissime striscioline di carta stagnola, a migliaia per interdire i radar e gli strumenti di rilevazione degli aerei. Questi bombardamenti noi li vedevamo a portata di occhio e di orecchio: così a Wietzendorf e così a Dresda, la Firenze della Germania. Io ero a Dresda quando ci fu il bombardamento ferocissimo per quarantotto ore con tremila fortezze volanti. Una cosa indescrivibile, notte e giorno con le bombe al fosforo che illuminavano tutto: Dresda fu distrutta completamente Io fui mitragliato in mezzo al campo, mentre stavo rientrando dalla fontana con la gavetta, dopo che avevo preso l'acqua. Io mi vidi circondato, mi misi a terra in posizione di attesa, non vedevo niente. Mi andò bene.

g) La liberazione

Quando e da chi fu liberato il campo dove si trovava?


A fine aprile del '45, il mio campo, a Muhlberg, sul fiume Elba, vicino Dresda, fu liberato dall'Armata Rossa. Con i Russi sono stato quattro o cinque mesi ed ho visto le cose più straordinarie.

Prima cosa, la bicicletta. I Russi arrivarono da noi a Dresda con un battaglione formato da sole donne. Queste, invaghite dalla bicicletta, che ignoravano, le cadute dalla bicicletta: le dovevi vedere...

Seconda cosa: la libertà che davano a noi di distruggere. I Russi dissero a noi uscite fuori, toccate, prendete e noi invademmo gli uffici: per questo ho potuto avere la mia scheda personale, che i Tedeschi meno che mai avrebbero pensato di restituirci, dove c'erano anche le loro annotazioni. I Tedeschi erano scappati via: erano rimaste solo due sentinelle, 'tedesche' nell'animo, che, obbedendo alla consegna, non scapparono come tutti gli altri. I Russi li fecero a pezzettini, ovviamente, e nelle case trovammo provviste a non finire. Per due anni ci era mancata la carne e, quindi, c'era nell'organismo una bulimia. Trovammo un maiale ancora vivo, eravamo in quindici persone, si poteva mangiare la carne di maiale; alla fine, il maiale morì: malauguratamente, nella distribuzione delle carni, bruciate su di un rogo improvvisato, andammo a prendere grassi che non avevamo avuto da molto tempo. Il risultato fu un'enterocolite collettiva perché tutti avevano abusato.

Era tale il desiderio di verde, di fresco, di verdura, che masticavamo, senza mangiarli, i gambi dei garofani.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	
Personalkarte I: Personelle Angaben											Bestätigung der Lebensangelegenheiten														
Kriegsgefangenen-Stammlager: Oflag 73											Nr. 6461 Pager: 333														
Des Kriegsgefangenen	Name: RIKALDI											Staatsangehörigkeit: Italien													
	Vorname: GIUSEPPE											Dienstgrad: Leutnant													
	Geburtsort: CERIGNOLA (TOGGIA)											Truppenteil: Inf. Komp. ufw.:													
	Religion: Kath. 23.7.1916											Zivilberuf: Buchb. Verufo-Gr.:													
	Vorname des Vaters: + Giovanni											Matrikel Nr. (Zimmernummer des Heimatstaates):													
Familienname der Mutter: PAOLILLO MARIA											Gefangennahme (Ort und Datum): Lag 2/9.1943														
											Ob gesund, krank, verwundet eingeliefert:														
											Nähere Personalbeschreibung														
											Größe: 1.69 Haarfarbe: braun														
											Besondere Kennzeichen: /														
											Name und Anschrift der zu benachrichtigenden Person in der Heimat des Kriegsgefangenen														
											Mutter: PAOLILLO MARIA PIAZZA IMPERO 19 CERIGNOLA (TOGGIA)														
											Lido														
											VERG ms														



50

(Sanitätsdienstleistungen u. a.)	Defensiver Jahrgang	Einsatznummer	Geburtsdatum
		F. 2002	

auf der Unterseite	Stufen	Geburtsdatum

Krankheitsverlauf		Erfahrungen			
Empfangen	Station	Merkmal		Anzahl - Krankheitsdauer	
von	bis	von	bis	von	bis
an	an				
Ort	Ort				
Ort	Ort				
Ort	Ort				
Ort	Ort				

Datum	Grund der Befreiung	Ort der Befreiung	Datum	Grund der Befreiung	Ort der Befreiung
1.11.45	Staubbeutel	Stuyvesant			
1.2.45	v. XB zum Offizier	83 v. 15			
24.2.45	Von Witzendorf				

Kommandos

Datum	Nr. des Kommandos	Stützpunkt
2.4.1944	Lager XL	
22.4.1944	Liberato nel campo prigionieri di Mühlberg dalla Armata Rossa	
21.5.1944	Partito nel campo prigionieri di Mühlberg	
24.5.1944	Rientro nel campo di concentramento ex-prigionieri di Stremberg N/4	
	Te. Colonnello comandante il campo raccolta ex-prigionieri di Stremberg N/4 (Arma Rossa)	

[Signature]

h) Il rientro a casa

Quando arrivò a casa, a Cerignola? Con quali mezzi?

Rientrammo: Pescantina [VR] fu la base del rientro, affamati, stanchi, sporchi, con lo zaino addosso, vi danno un premio in denaro di centomila lire, anche per poter viaggiare, che doveva essere compensativo di due anni di stipendi non avuti. Naturalmente rimanemmo rinsecchiti per una cifra così squalificata, comunque, con un carro quasi bestiame da Verona arrivai alla stazione di Cerignola alle 4,30 del mattino. Non c'erano mezzi di comunicazione, con lo zaino addosso mi avvio e faccio a piedi tutto il percorso.

Ignoravo che mia madre era stata già da molto tempo esiliata fuori di casa perchè requisita, allora pensai per strada: se mi presento a mamma, va a succedere che ha una sincope, allora vado da mia sorella, che attutirà l'impatto del mio rientro. Non avevo avuto modo di comunicarlo, arrivavo a sorpresa. I vestiti? La divisa era durata due anni, quindi, può immaginarsi in che stato era.

Alle sei del mattino giungo a piedi a Cerignola e mi dirigo a casa di mia sorella: era il nove, dieci settembre, alle sei del mattino, non c'era anima viva in giro. Mentre mi avvicino a casa di mia sorella, vedo una persona sul balcone: mia madre. Una persona torna dopo tre anni di guerra, due di prigionia a casa e che di tutta la città in quel momento incontra la madre che stava al balcone e che mi riconobbe immediatamente - "Peppiùùù": la regia della vita sembra fatta quasi in modo da creare l'assurdo.

Dopo la guerra, si è iscritto ad associazioni di reduci oppure ha frequentato qualcuno degli altri ufficiali internati?

Si, ma l'iscrizione all'associazione dei reduci di guerra durò poco, perché tra i vertici si erano infiltrati anche chi aveva aderito alla R.S.I.

Per molti anni, invece, sono stato iscritto all'U.N.U.C.I., l'associazione degli ufficiali in congedo. Non ho rivisto nè frequentato nessuno degli altri internati, nemmeno dei concittadini, perché finita la solidarietà che in quel momento c'era, ognuno prese la sua strada. Era un capitolo che veniva esorcizzato e non era un fatto da ricordare.

Poi ebbi la croce di guerra, ma stavo per rifiutarla, per la dizione "per internamento in Germania". Questa motivazione non è un merito: era una coazione in cui noi eravamo delle comparse non dei protagonisti. Non ebbero il coraggio di dire "per non avere aderito": Croce di guerra per aver mantenuto inalterata la fede al giuramento o qualcosa di simile, che valorizzasse il nostro gesto di rifiuto.



i) Documenti

E' trascritta qui di seguito la relazione dattiloscritta (di cui ha gelosamente conservato la seconda copia) in cui il S. Ten. Ftr. Compl. Rinaldi Giuseppe, appena rimpatriato, espone al Distretto Militare di Foggia - che gliela aveva richiesta - le tappe delle sue vicende personali dall'8 settembre fino al ritorno a Cerignola.

AL DISTRETTO MILITARE DI FOGGIA in SAN SEVERO

Il sottoscritto, S. Ten. Ftr. Compl. RINALDI GIUSEPPE, del fu Giovanni, classe 1916, distretto di Foggia, residente in Cerignola, ex internato di guerra in Germania, rimpatriato l'11/9/1945, espone in relazione alla sua prigionia quanto segue:

- 1°) alla data dell'8/9/1943 egli prestava servizio in Obbrovazzo (Zara), presso il III Btg. Fuc. (comandato interinalmente dal Cap. S.P.E. Orrù Annico) del 292° Regg. Fant (Divisione Zara) - P.M. 141;
- 2°) il 9 sett. il detto reparto riceveva ordine dal Comandante di regg. (Col. SPE Lucchetti Augusto) di abbandonare i presidi fino allora tenuti e prendere posizione in una località intermedia tra Obbrovazzo e Zara (Carino) con il compito di costituire un caposaldo di battaglione per arrestare le forze tedesche avanzanti su Zara;
- 3°) per la mancanza assoluta di mezzi di trasporto non fu possibile effettuare nella stessa giornata il dislocamento dei vari reparti dai presidi molto distanti fra loro;
- 4°) il 10 sett., mentre si stava per iniziare il trasferimento, giungeva l'ordine telefonico del Comandi di regg. di ripiegare immediatamente su Zara per via ordinaria, distruggendo tutto ciò che non fosse possibile asportare;
- 5°) effettuato il ripiegamento si giungeva a Zara l'11 sett., ma nel frattempo la città era stata già occupata da forze tedesche, che provvedevano all'immediato disarmo dei reparti affluenti;
- 6°) i reparti disarmati furono in un primo tempo accantonati in una caserma della città; poi, per ordine del Comando della Piazza Militare, detti reparti vennero riarmati e trasferiti sulla cinta difensiva di zara, della quale fu fatto occupare un tratto fortificato con l'ordine di aprire il fuoco in caso di attacco proveniente dall'esterno della cinta; tale sistemazione precaria durò dal 14 al 25 sett. senza perturbazioni;
- 7°) il 25 sett. il Comando tedesco d'occupazione, tramite Comandante della Divisione Zara (Generale Div. Viale), faceva obbligo ad ogni militare italiano di definire il suo atteggiamento scegliendo una delle seguenti posizioni:
 - a) incorporazione nelle SS tedesche;
 - b) incorporazione nella Milizia fascista;
 - c) incorporazione nei costituendi battaglioni lavoratori alle dipendenze dell'Autorità militare tedesca;
 - d) incorporazione nei costituendi reparti per la difesa di Zara dagli attacchi di partigiani slavi con compiti locali;
 - e) internamento in campo di concentramento;
- 8°) a seguito di tale disposizione lo scrivente, non intendendo collaborare in nessuna forma con le forze tedesche, sceglieva l'internamento ed il 28 sett. iniziava da Zara il trasferimento per il campo di concentramento.

Durante la prigionia, trascorsa fino al giorno della liberazione (avvenuta il 23/4/1945 nello Stalag IV B di Muhlberg da parte dell'Armata Rossa) interamente in campo di concentramento, non avendo mai (né volontariamente né obbligatoriamente) il sottoscritto lavorato per l'organizzazione tedesca, egli ha subito i seguenti spostamenti:

- dal 28/9/1943 all'8/10/1943: viaggio di trasferimento da Zara a Wietzendorf;
- dal 9/10/1943 al 21/10/1943: campo di Wietzendorf (in fase di smistamento);
- dal 22/10/1943 al 27/10/1943: campo X B di Sandbostel (in fase di smistamento);
- dal 2/11/1943 al 30/3/1944: stalag 333 (poi Oflag 73) di Beniaminowo (Varsavia);
- dal 2/4/1944 al 1/2/1945: stalag X B di Sandbostel;
- dal 2/2/1945 al 21/2/1945: Oflag 83 di Wietzendorf;
- dal 24/2/1945 al 21/5/1945: stalag IV B di Muhlberg;
- dal 23/5/1945 al 2/9/1945: nel Campo raccolta militari alleati di Spremberg (Brandeburgo)
- dal 2/9/1945 all'11/9/1945: viaggio di trasferimento da Spremberg in Italia per il rimpatrio.

Con osservanza.

Cerignola, ottobre 1945

S. Ten. Rinaldi Giuseppe [firma autografa]

l) Poesie

Il dottor Rinaldi mi ha reso disponibili alcuni fogli con poesie 'collettive', che trascrivo qui di seguito, che circolavano tra gli internati. Purtroppo, non è possibile risalire al momento ed al luogo della composizione. I componimenti sono tre: "Le ricordanze", "Er Rosario" e "La sbobba".

E' particolarmente suggestivo pensare al titolo, mutuato da Giacomo Leopardi, della poesia 'Le ricordanze'. La dimensione del ricordo del tempo passato, immaginata attraverso la vista della gavetta, rende ancora più consapevoli di un presente che sarà superato, a patto di resistergli con tutte le proprie forze.

La poesia sulla recita del SS. Rosario dice il ruolo fondamentale della dimensione religiosa della vita - quale forma particolare di quella spirituale in generale - per resistere alle contingenze presenti ed alle vessazioni patite in prigionia. Non è un caso che i nazisti non vedessero di buon occhio le aggregazioni di internati miranti alla preghiera comune ed alla lettura in gruppi del Vangelo

Il vocabolo 'sbobba', di derivazione centrosettentrionale, sta a dire il 'cibo' distribuito agli internati.

Le ricordanze

Fra tante cianfrusaglie accatastate
su la soffitta, drento a 'na cassetta
ritroveremo 'n giorno 'na gavetta
co' sopra cinque cifre ricarcate.
La guarderemo, allora, con affetto
'sta vecchia amica della prigionia,
per quel bagajo de malinconia
che c'arisveglierà da dentr'ar petto.
Quanti ricordi ce verranno 'n mente
de tutto quer periodo lontano
ner risentilla, fredda, fra le mano.
Ritourneranno in modo arilucante
ricordi di compagni, di giornate
vissute ner tormento de emozioni,
de pene, de fantastiche illusioni,
de tante discussioni appassionate.
E penseremo... ner carro bestiame
sotto la scorta de quei brutti musi
pe' quanti giorni semo stati chiusi
mezzi morti dar freddo e dalla fame?
Cose ch'a dille nun ce so' parole,
guardate dietro 'n anferriata stretta
paludi e nebbia, terra maledetta
sperduta sott'ar cielo senza sole!
Ritorna tutto come 'na visione
momenti tristi, pallide alegrie
spezzate pe' scordà la nostalgia
che nella notte incupivano er vagone.
Er campo chiuso ner reticolato,
l'affollamento de le camerate
la scocciatura de fa' du' adunate
da fasse ner cortile impantanato.

E la cucina, lurida baracca
che stava al centro de li desideri
de chi s'arruffianava ai cucinieri
p'avè du mestolate de bujacca,
li giochi, li commerci da strozzini
pe' fa' er mercato nero, le serate
passate per sparticce le patate,
er zale, er pane, er burro 'n pezzettini.
Dentr'ar cervello passa 'n dissorvenza
er bagno, le bilance, l'ignezione,
er modo infame di perquisizione
studiate pe' arrecacce 'n insolenza.
Er maresciallo che co' l'occhi storti
sgammava bieco ner contà all'appello
come si fusse stato 'n colonnello.
Ricorderemo tutti i nostri morti
strappati ad uno ad uno ne rimpianto
da spegnere a la vita e volà via
ner triste corpo de la prigionia
senz'er conforto de 'n amico amato
E l'emozione della prima posta...
'n ondata de profonda commozione
che dava a ciascheduno l'impressione
d'avella avuta lui quella risposta,
o quano ripensanno a la famija
o ar viso amato de' 'na pupa cara
saliva muta quella stilla amara
che ci abbruciava l'occhi fra le cija.
Silenzi lunghi che ne la serata
ce daveno la pace de 'n momento,
bisogno dè restà 'n raccoglimento
ner recità er Rosario 'n camerata.
Ma ar monno tutto passa e se svanisce
lungo la via che l'omo inghignatore

strascina 'nsin'a quanno se ne more
sapenno che co' lui tutto finisce!
Così quella gavetta che ci ha visti
pe' tante volte fa' la faccia scura
ner rimestalla e di: tutt'acqua pura!
e avrà anche lei tanti momenti tristi
abbandonata come cosa morta
ner cimitero der robbavecchiaro.
Però 'st'oggetto ce sarà più caro
nun tanto pe' ricordi de 'na vorta
ma speciamente pe' la sua virtù
de facce da scongiuro ne la vita
perché quella tragedia ch'è finita..
.... morammazà... nun ritorni più!

Er Rosario

La sera c'è nell'aria quarche cosa
che ce distacca da 'sta prigionia
è 'n vorto de 'na mamma, e 'na sposa
che c'empie 'r core de malinconia.
Chi studia, o legge, o fa qualche lavoro
ogni tanto stacca l'occhi e resta fiso,
ritorna cor pensiero accanto a loro
sentennose vicino ar paradiso.
Poi s'arza 'na preghiera, 'sto ristoro
ce fa scordà le pene der carvario
dar core nasce e se trasforma 'n coro
ner bisbiglio devoto der rosario.

Ave Maria...piena d'ogni grazia

T'offriamo ogni dolore che ce strazia!

'Na pace segue fino 'a'n fonno ar core
ch'è barsamo de vita e de salute,
ogni male cessa, cessa ogni rancore

pe' tante cose che se so' perdute!
E quelli puro che non sanno crede
rimangheno coll'anima sospesa
de fronte a 'sto spettacolo de fede
che slenne come 'na fiarata accesa.
“ Nella notte che scegne, i nostri cari
proteggi, o Madre de bontà infinita.
Veja su le città, sui casolari
fa che ogni guerra ar monno sia finita.
Madonna santa che ogni core ammalia
face la grazia... sarvece l'Italia”

La sbobba

Da quanno semo drento a 'sta fortezza
se semo mantenuti co' la sbobba
'na pappa ch'a rifalla è 'na sciocchezza
ce vole poco tempo e poca roba.
Pe' falla, se volete la ricetta
pijate pe' ogni capo sta razione:
Tre quarti d'acqua, poi 'na cinichetta
de sugna quann'abbasta pe' campione,
mezza carota e 'n pizzico de sale.
Direte che c'è poco da scialare
ma 'n piatto come questo è l'ideale
pe' quelli che non ponno masticare.
Poi c'è er vantaggio della digestione
che, puro si ne fai na gran magnata
durante la nottata, 'mprecessione
se ne va tutta co' 'na gran... pisciata!

Rifugiarsi nel silenzio

Rifugiarsi nel silenzio. Questa la scelta che mio padre, Giuseppe Rinaldi, internato militare nella Germania nazista, ha fatto dopo il ritorno alla vita civile: il lavoro, non più quello sognato e per cui aveva studiato, la sua nuova famiglia, la vita quotidiana. Tutta l'esperienza precedente, prima la guerra, poi lo sbandamento dell'8 settembre e la cattura da parte dei tedeschi ex-alleati, la deportazione e l'internamento in un campo di prigionia, la liberazione e il travagliato viaggio di ritorno a casa, seguiti da disillusione disincanto, tutto questo sembrava inghiottito per sempre in un grande "buco nero".

Solo nell'ultima parte della sua vita, quando gli anni ti rendono più fragile, qualche spiraglio si è aperto. Ricordo in particolare un pomeriggio quando, desiderosa di parlare con lui (e di lui), gli rivolsi una domanda: "Come ti sentivi, papà, quando sei tornato dalla prigionia?". Prima delle parole, il suo sguardo e la sua espressione mi fecero mancare il respiro; il suo viso si era trasformato in una maschera. Appena qualche secondo dopo arrivò la sua risposta, come in un soffio: "Come mi sentivo? Ero morto... morto dentro, ero un morto che cammina".

Non ho replicato, l'ho soltanto fissato intensamente, occhi negli occhi. Intuivo che dentro di lui l'esperienza terribile e tragica della prigionia lo aveva segnato profondamente ed era ancora rappresa in un grumo interiore dolorosissimo.

Fino a quel momento, mi aveva suggerito talvolta di leggere qualche libro, mi aveva parlato dell'attore Gianrico Tedeschi che era stato nello stesso suo campo, ma così, in modo apparentemente casuale. Io per conto mio cercavo di sapere, scavo nei libri dove si parlava quasi sempre solo della Resistenza partigiana, quella con la maiuscola! Non trovavo quasi nulla invece sulla vicenda di questi militari, che non si erano comportati "all'italiana"... Perchè, mi chiedevo, non si parla anche della dignità di questi soldati e ufficiali, cresciuti alla scuola e alla propaganda fasciste, che ebbero il coraggio (altrimenti, come si chiama?) di non piegare la testa di fronte alle lusinghe dei tedeschi e allo spettro dell'internamento in un campo di prigionia, se non avessero collaborato? E perché, mi chiedevo, nemmeno mio padre vuole parlarne?

Quel giorno la mia domanda inaspettata però sembrò svegliarlo da un lungo "sonno". Lentamente, pomeriggio dopo pomeriggio, bastava un pretesto per riprendere quel filo interrotto: mio padre incominciò a raccontare qualcosa, a tirar fuori qualche testimonianza, anzi no, all'inizio un piccolo "reperto": una bustina di stoffa militare cucita da lui per conservare delle carte. Poi prese da un cassetto alcune carte che incominciò ad illustrarmi: frammenti che io cercavo pazientemente di ricomporre come si fa con i pezzi di un puzzle complicato.

Un giorno però mio padre fu intervistato da Carlo De Nitti, un mio collega di lavoro appassionato di storia, che seppe metterlo subito a suo agio, ponendogli le domande con il tono giusto e con grande discrezione e rispetto. Accendemmo il registratore e mio padre, fino ad allora quasi reticente, iniziò a rispondere ad ogni domanda raccontando con piacere la sua vita. Parlava e parlava, come se finalmente fosse giunto il momento per farlo.

Io lo ascoltavo ammirata e in silenzio, sopraffatta dall'emozione, e forse non dimenticherò più quel pomeriggio: seduti intorno al tavolo del soggiorno, la microstoria della prigionia di mio padre scorreva davanti a noi, mentre io pensavo contemporaneamente a quella grande massa di persone che come lui (e con lui) aveva vissuto quell'esperienza spaventosa. Come lui molti erano per fortuna sopravvissuti, ma per tante, troppe persone quello è stato un viaggio senza ritorno.

La grande storia, lo ricordo sempre mentre a scuola dialogo con i ragazzi e le ragazze che mi ascoltano, è quella vissuta da tante persone, la grande storia mette insieme tante microstorie capaci di dare un senso alla nostra vita di ieri e di oggi, tante storie da non dimenticare, perchè il futuro delle giovani generazioni va costruito su fondamenta solide e sicure.

Maria Cristina Rinaldi